

Spettacoli



Robert Altman parla del suo lungo film tratto dai racconti dello scrittore Raymond Carver: «Mi piace raccontare la realtà così come la vedo, con distacco, ma senza cinismo. E nel mio prossimo lavoro (sulla moda) tutti nudi in scena»

Vivere e morire a Los Angeles

In concorso. **Short Cuts**
Storie minime di piccolo borghesi

Un giorno in città aspettando il «Big One»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Giocavate col Lego, da piccolo? Creavate città immaginarie? Ecco, pensate di crearne una adesso. Immensa. Violenta. Bellissima (ci sono le colline, c'è il mare). Poi, popolate di milioni di persone. Seguitele nella loro vita di tutti i giorni. Osservate come si sfiorano senza accorgersene, come le loro esistenze si influenzano l'un l'altra in modo ineluttabile e impercettibile. Infine, datele un nome. Los Angeles.

Robert Altman è un creatore di città. La più piccola della sua collezione era Presbyterian Church, costruita sui monti del West, con la sua casa da gioco gestita da Warren Beatty e il bordello amministrato dalla sua socia Julie Christie; da cui il titolo, *I compagni*. La più vasta e simbolica, finora, era *Nashville*. Ora c'è la Los Angeles di *Short Cuts*. I suoi abitanti esistevano già, disseminati nei libri del grande scrittore minimalista Raymond Carver. Ma la città è tutta farina del sacco di Altman e dello sceneggiatore Frank Barhydt. I due hanno scelto alcuni racconti e una poesia, hanno estrapolato nove storie, e poi hanno creato dei racconti, in modo che ogni storia incroci - deliberatamente o casualmente - almeno tre o quattro delle altre. Il risultato è un film corale, lungo 189 minuti, con 29 ruoli importanti: due giorni nella vita di Los Angeles, aperti da elicotteri che per eliminare il flagello della mosca mediterranea inondano la città di veleno (e la tv, spudoratamente, annuncia: «È come le bombe intelligenti su Baghdad, uccide gli insetti ma rispetta gli umani...») e chiusi da un terremoto, uno dei tanti (non il «Big One», il definitivo) che scuotono mese dopo mese la faglia di Sant'Andrea su cui sorge la metropoli californiana.

Il paragone con *Nashville* giunge spontaneo, per cui liberamente subito. *Short Cuts* è molto diverso da *Nashville* per vari motivi. Nasce da una fonte letteraria e non da un soggetto originale. Arriva quasi vent'anni dopo e non è, quindi, altrettanto innovativo. *Nashville* si dipanava durante una campagna elettorale, terminava con un omicidio che adombrava Kennedy e anticipava tragicamente John Lennon, metteva in scena personaggi pubblici per necessità e per vecezione. E si svolgeva nel 1976: l'anno del bicentenario. *Short Cuts* racconta gente qualunque, in un giorno qualunque, in un qualsiasi momento di un anno qualunque. È il versante privato di *Nashville*. È l'America che non ha più nemmeno il gusto kitsch e strafottente dell'autocelebrazione, rappresentata nel '76 dalla città capitale della country music; è l'America del '93, post-reaganiana, ripiegata su se stessa. I personaggi sono tutti bianchi, vanno dal benestante al piccolo-borghese sfiancato dalla crisi economica, e sono tutti (con l'eccezione di un noto cronista tv) degli ementi sconosciuti. Le loro case sono piene dei simboli di un benessere sull'orlo del baratro: in una delle nove storie, la villetta degli ex coniugi

Weathers viene devastata dal marino Stormy (uno dei piloti degli elicotteri) che in un rapito stile *Guerra dei Roses* fa a brandelli metodicamente tutto l'arredamento, approfittando dell'assenza della moglie in gita con uno dei suoi tanti amanti. Ci sono case belle, come la villa in collina dei Wyman, lui chirurgo lei pittrice, con gelosie retroattive che inquinano il loro rapporto; ci sono case che sono semplici roulotte, come quella dei Piggott, lui autista ubriacone lei cameriera in un fast-food (li interpretano il cantante Tom Waits e Lili Tomlin, unica citazione vivente da *Nashville*).

Le tante piccole storie minimaliste di Carver, composte in un puzzle unico, diventano una sorta di affresco massimalista che dai gesti quotidiani si allarga alla grande metafora. Il dato di partenza è l'umanità repressa di famiglie tristi, divise, desolate; è la miccia del dolore che si nasconde sotto l'apatia. È l'incontro (il cuore drammaturgico del film) fra il telegenialista Howard Finnigan, in ospedale al capezzale del suo bambino, e il vecchio padre Paul: non si vedono da decenni, e Paul vuole finalmente raccontare al figlio una fetta inconfessabile del passato di famiglia; ma forse Howard non ha nessuna voglia di ascoltarlo. Jack Lemmon recita un monologo di dieci minuti che meriterebbe una montagna di Oscar, e Bruce Davison (lo ricordate, il biondino di *Fragole e sangue?*) gli fa da spalla in modo divino.

Dalle mille storie sepolte sotto il tappeto, l'occhio di Altman spazia sulla metropoli. La Los Angeles di *Short Cuts* non è la città dei ghetti di *Boyz n the Hood*. È una città dove c'è molto da ridere, come nella famiglia Kaiser dove la mogliettina Lois (Jennifer Jason Leigh, forse la più brava di tutti) sbarca il lunario facendo, da casa, la telefonista porno, e sussurrando al maniac di turno frasi del tipo «I, leccami, ho le mutandine tutte bagnate» mentre cambia i pannolini al bimbo. Ma è anche una città pervasa da un senso di morte devastante, e non è un caso che su 29 personaggi uno muoia (il piccolo Casey Finnigan, investito mentre va a scuola dall'auto guidata da Doreen Piggott), uno diventi omicida quasi senza accorgersene, una si suicidi per ribellarsi all'indifferenza altrui, e altri tre siano testimoni infelicitati del ritrovamento di un cadavere (il corpo di una ragazza a mollo in un torrente, forse una citazione ironica di *Twin Peaks*).

Short Cuts è un film pre-agonico, pre-apocalittico. Il terremoto finale è un simbolo fin troppo esplicito, l'unico momento un po' meccanico di un collage miracolosamente equilibrato: ma è anche la giusta conclusione, l'avviso della possibile fine del mondo. Che è solo rimandata. Ripensando agli elicotteri che frullano sotto i titoli di testa, *Short Cuts* potrebbe intitolarsi non *Apocalypse Now* ma *Apocalypse Soon*: l'Apocalisse, presto su questi schermi.

Con la chiarezza di visione che lo contraddistingue Robert Altman ha conquistato il Lido con il suo *Short Cuts*, tratto da alcuni racconti di Raymond Carver, un lucido affresco della vita quotidiana a Los Angeles. Un grande ritorno ai film-fiume (tre ore e un quarto) e intanto annuncia che ne sta preparando altri due, uno sul mondo della moda, l'altro sull'Aids. «Ho ritrovato il piacere dei racconti collettivi».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Lui stesso l'ha definito una *Nashville* di periferia, questo film dalla lunghezza fluviale, tre ore e un quarto, che gli ha richiesto solo dieci settimane di lavoro, e che ha trasformato in un grande affresco, anzi in un mosaico i racconti «minimal» di Raymond Carver. Robert Altman, dopo la feroce descrizione di Hollywood in *I protagonisti* ci offre un'altra visione corale: quella di un'umanità che vive e muore forse senza capire neppure quello che gli accade. O forse senza chiedersi il perché. «Sì, mi piace incrociare tutte le storie, le vite delle persone. I film che raccontano vicende complete non mi interessano, mi sembrano limitate. Non avevo mai letto Carver. Lo feci durante un viaggio in aereo che mi riportava dall'Italia negli States. Mi colpì la semplicità dei suoi racconti. Così decisi di farne un film. Naturalmente questa non è una trasposizione perché in Carver i racconti sono separati gli uni dagli altri. Io mi sono divertito a metterli in contatto, in relazione».

Robert Altman è quel bel signore che tutti conosciamo. È rilassante con quel viso sereno e intelligente, la barba e i capelli bianchi, l'elegantissimo abito-color crema di lino, con la camicia di seta appena una sfumatura più chiara. Come guardasse il mondo da un' olimpica distanza, con distacco, ma senza cinismo, con affetto ma senza immedesimazione. Senza giudizio: «I miei film vogliono rappresentare la realtà semplicemente come la vedo, il che non significa che essa sia realmente così o che dovrebbe essere così. È come se volassi su un elicottero e scoperchiasassi i tetti delle case e vi aiutassi a guardare quello che c'è dentro». Dentro c'è il dolore e l'amore, il sorriso e la ferocia, la morte e il gioco. Molta morte. «Ci sono quattro persone che muoiono, è vero, ma ci sono anche figure molto vitali. Se non c'è molta partecipazione di fronte a queste morti dipende dal fatto che la morte per qualcuno è una tragedia, per qualcun altro un evento che lo lascia indifferente. Un evento che interrompe per un attimo lo scorrere della vita quotidiana, dove i nostri destini si in-

crociano lasciando spesso tracce profonde delle quali neppure ci accorgiamo».

È strano come un film così frammentario non dia affatto il senso del frammento, della discontinuità. Come *Nashville* ti cala dentro e non ti lascia andare fino alla fine, ma lì c'era la musica a fare da cemento e le vicende dei protagonisti che correvano verso un evento collettivo: «Anche qui ho usato la musica come legante - spiega il regista - le canzoni sono tutte originali e i testi sono molto importanti. Mi auguro che con il doppiaggio vengano introdotti dei sottotitoli. Inoltre l'inizio con quegli elicotteri disincentanti e la fine, con il terremoto, sono situazioni limite ho usato apposta per far ritrovare tutti i personaggi fermi di fronte a un medesimo evento. Non ha avuto difficoltà a mettere insieme quello strepitoso cast - perché non è vero che gli artisti sono dei narcisisti e basta, quando possono partecipare a un lavoro collettivo lo fanno con molto piacere, e poi lo occupo loro pochissime settimane».

Ci sarà un cast da capogiro anche per la prossima pellicola che si chiamerà *Prêt à porter* e sarà sul mondo della moda: «Un ambiente che mi ha sempre affascinato perché l'abito dice molto sulle persone. Anzi, sarà un film sulla nudità e sui tanti modi in cui amiamo rappresentarci noi stessi. Ho in mente una scena in cui migliaia di persone compariranno nude. Chissà, può partecipare, anche voi». Si sorride compiaciuto appassionato l'idea di comparire sul set di Altman, tra Marcello Mastroianni «che conlatterò tra qualche giorno», Sophia Loren, Anouk Aimée, Lauren Bacall, Michel Piccoli e tutti quelli che si vorranno presentare. Perché al regista piace mescolare professionisti e dilettanti, realtà e cinema: «Il cinema è un'illusione della realtà, ma anche la realtà è un'illusione, un'imitazione di qualcosa'altro».

Lui la imita benissimo affrontando i temi più difficili, siano essi la corruzione di Hollywood o l'alienazione della vita metropolitana, oppure le



Il regista Robert Altman ha presentato alla Mostra di Venezia il film «Short Cuts» tratto dai racconti dello scrittore americano Raymond Carver

grandi tragedie del secolo, come l'Aids, sul quale ha in mente di fare un altro film anch'esso di durata chilometrica, che si intollererà *Angeli in America*. «La lunghezza dei film è certo un problema - ammette - soprattutto per il pubblico che si spaventa. Ma non so come fare. Ci sono film che mi levitano nelle mani, è come un figlio che comincia a crescere trop-

po e tu mica gli puoi tagliare le gambe. Puoi soltanto sperare che diventi un bravo giocatore di pallacanestro». Che i suoi film diventino dei bravissimi giocatori è ormai scritto nella storia del cinema, malgrado gli anni bui, quelli in cui i produttori americani non gli volevano più finanziare film: «Ma no, non sono mai stato il "ribelle di Hollywood", semplicemente

alcuni miei film non hanno incassato abbastanza soldi e questo ha impaurito i produttori. Non era mica un fatto di censura, solo di mercato. Ai produttori non interessa nulla quello di cui parli. *I protagonisti* era un atto di accusa contro di loro, ma è stato un successo. E allora nessuno ha avuto problemi. Da questo punto di vista sono come le prostitute».

AUTORE: S. V. TORRES
Anime in disordine con vuote certezze

SANDRO ONOFRI

Io me lo immagino Jack Lemmon nel nuovo film di Altman, *America oggi*. Me lo immagino col suo modo di parlare nervoso, le sue risatine isteriche, quasi balzubiente e atassico, azzittito continuamente dalle interiezioni potenti e involontarie come un singhiozzo. Un'altra vittima impazzita del mondo e di se stessa, probabilmente, una delle tante che popolano le pellicole del regista americano. Anime in disordine che si muovono tra oggetti sempre in ordine, le cui azioni vengono spesso accompagnate da colonne sonore pamassianamente composte, tanto da creare un contrappunto quasi di indifferenza ai loro tremolii dialettici. I personaggi di Altman non sono mai degli eroi, al contrario sono spesso costretti a essere finti per rapportarsi ai fatti della vita, ossessivamente impegnati nello sforzo di credere in sé e nei valori dominanti dei loro ambienti. Le sue figure hanno sempre bisogno di credere in una lotta strepitante e straziante contro le loro stesse paure e le loro incertezze. Quando penso ai film di Altman, mi appaiono automaticamente due immagini precise: la prima è il volto scarno e sciupato di Sissy Spacek in *Gang*, che rappresenta l'aspetto tragico di quella lotta e, insieme, lo spirito della prima fase delle opere del regista americano. La seconda immagine è invece relativa a un film minore, per molti versi non riuscito, di qualche anno fa: *Terapia di gruppo*. Quel balletto patetico e a tratti persino ridicolo dei personaggi intorno ai miti della liberalizzazione sessuale e agli obblighi che conformisticamente ne derivavano, fra piante fasulli, perfide bugie e nevrastiche felicità, dopo avere assunto per tutto il film toni umoristici e di ironica leggerezza, esplose nell'abito nero, nel volto duro e nel lugubre cappello di Glenda Jackson, drammaticamente immobile. Anche questo era un film basato quasi esclusivamente sulla descrizione del comportamento dei personaggi, con un'attenzione parossistica ai loro tic e alle loro miserabili certezze.

LE PAROLE DEI CRITICI

	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza Martin Scorsese	□	□	■	□	□	□	□	□	□	■
Manhattan Murder Mystery Woody Allen	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Dove siete? Io sono qui Liliane Cavani	□	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Conversazione... Mariusz Grzegorzak	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□
L'ombra del dubbio Aline Isserman	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□
Dispara! Carlos Saura	■	□	□	□	■	□	□	□	□	■
Even Cowgirls... Gus Van Sant	□	□	□	□	□	□	□	□	□	□
Un due tre... stellat! Bertrand Blier	■	□	□	□	■	□	□	□	□	□